

RECENSIONI

GIOVANNI BECATTI, *Arte e gusto negli scrittori latini*, un vol. in 8°, pp. VIII-496, LXXX tavv. f. t. Firenze, Sansoni edit., 1951.

Questo decoroso volume del Becatti colma una sentita lacuna dei nostri studi, e la colma esaurientemente. Oggi che si tende ad una più complessa e completa visione del fenomeno artistico nell'ambito della archeologia, e nella copia romana di un'opera d'arte greca non si vede più, o si guarda meno, il documento filologico atto a dar le sembianze dell'opera perduta, ma la espressione artistica del copista romano o che per i romani lavora, una escussione filologica di tutti i passi degli autori latini atti a farci intendere il processo attraverso il quale Roma, da semplice ammiratrice dell'arte greca è divenuta l'ultimo centro dell'ellenismo, prima di potersi affermare con una autonoma arte romana, era quanto meno indispensabile. E in questo senso il lavoro del B. è completo: anzi si spinge oltre la semplice indagine filologica e con acume e gusto mette in risalto quali prodotti artistici possano via via spiegare o esemplificare i passi commentati. E l'indagine filologica non si esaurisce in una analisi di passi o in capitoli estratti dalle opere degli autori, ma si estende, con acuto senso storico, alla personalità dell'autore o al suo pensiero estetico, magari anche per concludere talvolta che il problema estetico per certi scrittori non esisteva.

Precede l'esame dei singoli scrittori una

serie di capitoli sulla formazione del gusto, sulle correnti artistiche greche a Roma, sull'arte e gli artisti nella vita greca e romana, sull'influsso del pensiero greco in Roma e sui contatti romani con la critica e la letteratura greca. Sono capitoli densi e succosi, pieni di ottime osservazioni e di acute notazioni, che andranno sempre tenuti presente da chi si voglia accingere a studiare l'arte romana. Su due soli punti l'A. ci trova non dico dissenzienti, che sarebbe troppo, ma non del tutto d'accordo. E cioè da prima sulla valutazione della notizia liviana (25, 40), circa l'afflusso di « signa tabulasque » da Siracusa a Roma che furono lo « initium mirandi Graecarum artium opera ».

In quel « mirandi » è la chiave per intendere la posizione critica romana di fronte all'arte greca, se di posizione critica si può parlare. Il verbo *miror* infatti sta qui ad esprimere non l'ammirazione pura e semplice ma la attonita ammirazione di chi scopre un mondo nuovo, meraviglioso, e sentendolo superiore non osa crearsi un metro per giudicarlo e lo accetta tutto in blocco. Non dice infatti Livio « *initium cognoscendi* » che avrebbe implicato un fenomeno culturale, se per cultura intendiamo una erudizione cosciente, un acquisto di nozioni o di esperienze secondo le necessità o il gusto della propria personalità, ma dice « *initium mirandi* »,



fu il principio della ammirazione: tutto era bello, tutto doveva piacere. Questo spiega anche la posizione di un Cicerone, in apparenza così contraddittoria, quando acquista opere d'arte e si mostra, come rileva bene il B., il più fine critico d'arte che Roma abbia avuto, e dall'altra aggredisce nelle Veririne l'avidio e disonesto collezionista, « iste eruditus homo et graeculus » che si diletta di quelle cose che « forsitan nobis laevia et contemnenda esse videantur » (4, 132).

Quando Cicerone è giurista parla secondo la sua personalità, di romano, di magistrato integerrimo, di cultore della legge, e in quei momenti ciò che non è connaturato alla antica educazione romana gli sembra sciocchezza, tutt'al più passatempo; quando invece si trova davanti alla cultura greca, come semplice individuo, egli « ammira » l'arte greca e ne acquista i prodotti. L'arte greca per lui non è qualche cosa di innato ma è acquisito, è addossato: è erudizione, se si vuole cultura, mai civiltà.

L'altro punto di fronte al quale si resta alquanto dubbiosi è la recisa affermazione

che nell'arte tarda romana non vi sia alcuna eco dei movimenti filosofici contemporanei, poichè è cosa totalmente estranea allo spirito romano. L'affermazione è troppo categorica e va alquanto attenuata. E' vero sì che non esiste una estetica romana che ispiri la formulazione dell'opera d'arte, nè poteva esistere. Ma è altrettanto vero che di teorie filosofiche contemporanee, specie quando esse abbiano un substrato di sistema scientifico, si hanno tracce, e che tracce, nelle arti contemporanee. Si pensi all'affresco palatino della sede dei Praecones che avemmo occasione di studiare or non è molto (« Rend. Pont. Acc. », XXIII-XXIV, 1947-49, p. 253) in cui è evidente la pratica applicazione di concetti scientifici, quali la prospettiva inversa e l'identificazione luce-colore, oscurità-forma, che sono anche largamente riecheggiate nella contemporanea filosofia plotiniana. Non sono però queste lievi riserve che possono in alcun modo trovarci dissenzienti da tutto il lavoro, che, lo ripetiamo, era necessario e nella sua realizzazione corrisponde appieno allo scopo.

MICHELANGELO CACIANO DE AZEVEDO

G. SCARPAT, *Il discorso e le sue parti in Aristotele* (Studi grammaticali e linguistici, 1) Arona 1950, pp. 86, lire 400; id., *Il « Liber Psalmorum » e il « Psalterium gallicanum »* (Bibl. di Paideia, 5), Arona 1950, pp. 46.

L'interesse dello scrivente per questi lavori dello Scarpat fu propriamente richiamato dal secondo, di oggetto in qualche modo « biblico ». Ma non posso negare di aver letto con piacere e frutto anche il primo, a motivo specialmente del suo carattere di investigazione su un problema di grammatica generale. L'A. studia la nozione delle parti del discorso e del discorso stesso nella dottrina di Aristotele, che attraverso i suoi ripetitori e commentatori esercitò tanta influenza sulla formazione della terminologia posteriore, riferendosi anzitutto alla difficile

operetta aristotelica *De Interpretatione*, di cui in fondo al libro è data un'accurata edizione con traduzione italiana e commento. All'occasione lo Scarpat studia la versione esatta di alcune parole, analizza interessanti definizioni di concetti generali, p. es. della « copula », del linguaggio come entità convenzionale (sarebbe solo da aggiungere, credo, che è una convenzione *sui generis*, perchè i suoi termini da coloro che la ritengono non furono scelti spontaneamente), esemplificazioni interessanti da varie lingue, specialmente dal greco, allusioni polemiche, ecc.